

Hollywood dal
buco della serratura

I TRE GRANDI DALLE TEMPIE GRIGE



Hollywood, 1955. Yul Brynner telefona tra una ripresa e l'altra dei *Dieci Comandamenti*. A quel tempo l'attore confessava di avere trentasette anni. Ora gira *Il bucaniere*, un film di cui è protagonista e regista. « Non sono calvo », ha detto, « se voglio, posso farmi crescere i capelli fino alla cintura ».



Hollywood. Frank Sinatra balla con Lauren Bacall. La costante intimità fra Sinatra e la vedova di Humphrey Bogart lascia supporre che quasi



certamente finiranno per sposarsi. Sinatra ha quarant'anni: famoso cantante, si rivelò attore drammatico nel film *Da qui all'eternità*, uscito nel '53.



Hollywood. William Holden nel giardino della sua casa di San Fernando Valley, con i suoi due figli. Holden è sposato da quindici anni con Brenda Marshall, attrice che per lui divorziò e abbandonò il cinema. Gli piace viaggiare e fa collezione di francobolli. Si rivelò attore nel *Viale del tramonto*, nel '50. Ebbe un Oscar per *Stalag 17*, del '53. Ha avuto gran successo in *Picnic*, con Kim Novak.

★ Il cinema americano di questi anni è degli uomini di mezza età: Frank Sinatra (donne e baruffe), William Holden (affari e famiglia), Yul Brynner (mistero e pubblicità)

ORIANA FALLACI

HOLLYWOOD, ottobre

L'UOMO più popolare d'America dopo il presidente Eisenhower è un divo giunto con un certo ritardo alla gloria cinematografica. Si chiama Frank Sinatra. Non parlerò di lui se questo articolo non fosse dedicato ai Tre Grandi di Hollywood, esponenti di una vittoriosa generazione con le tempie grige. L'odio che il signor Sinatra dimostra verso coloro che gli fanno pubblicità è paragonabile, infatti, solo all'interesse che il suo pittoresco personaggio riesce a suscitare. I più autorevoli settimanali degli Stati Uniti gli hanno dedicato, almeno una volta, la copertina ed una accuratissima biografia e, almeno una volta, Frank Sinatra ha reagito inviando lettere cariche di insulti o minacciando di fare a cazzotti. Spero che, dopo queste osservazioni, Frank Sinatra non voglia fare a cazzotti anche con me: anzitutto perché lui avrebbe la meglio, e poi perché lo trovo simpatico, al punto di aver rotto per lui un giuramento. Quattro anni fa, quando venne in Italia con Ava Gardner, io ebbi con Sinatra un incontro poco cordiale. Gli chiesi una intervista e lui, malamente, la rifiutò. Gli risposi molto male e sarebbe inesatto scrivere che ci lasciammo da amici. Giurai, anzi, che mai più gli avrei rivolto la parola. Ma ero al Beverly Wilshire Theater la sera in cui venne presentata, in visione semiprivata, la prima del film *The Pride and the Passion*. Ci ero andata insieme a Sofia Loren e Cary Grant che insieme a Sinatra sono i protagonisti del film, e il caso volle che mi trovassi a sedere proprio accanto al mio scontroso nemico. « Bene, non si ricorderà certo di un litigio avvenuto anni addietro con una piccola reporter italiana », pensai. E guardai dritto verso lo schermo, facendo finta di non vederlo. Ma Frank Sinatra ha una memoria di ferro. Poco

prima che la luce si spenga in sala, mi batte un dito sul braccio e, col più bianco dei suoi sorrisi, mi dice: « Hello. Ancora arrabbiata? ». Bene: questo addomesticerebbe un serpente. Figuriamoci una donna. Incomincio dunque il discorso da questo formidabile camaleonte che, insieme a William Holden e Yul Brynner, riempie il cuore del pubblico e i portafogli dei produttori, come un tempo faceva Greta Garbo, Jean Harlow e Rita Hayworth. Da alcuni anni, infatti, la cinematografia americana si regge sugli uomini e non sulle donne. Gli attori, ad Hollywood, sono più numerosi delle attrici e, anche se questo sembra incredibile, i nomi che fanno il « box-office » sono quasi sempre nomi di divi, non di dive. Secondo una inchiesta condotta dalla Motion Picture Association, perfino la schiera dei vecchi, da Spencer Tracy a Clark Gable, infutisce maggiormente sul successo di un film di quanto non facciano Audrey Hepburn o la Monroe. I Tre di cui sto per parlare non li supera addirittura nessuna « star » in costume da bagno. Va da sé che, per la prima volta nella storia d'America, la popolazione delle donne supera quella degli uomini: di un milione e quattrocentomila. Da cosa derivi il successo di questo quarantenne gracile, dalla faccia ossuta, gli occhi spiritati e una larga cicatrice che gli attraversa la mascella sinistra, nemmeno gli psicanalisti riescono a dirlo. Ci si rende conto benissimo di quanto sia brutto, eppure Lauren Bacall dice di lui: « È l'uomo più attraente che abbia conosciuto dopo Bogey ». E aggiunge: « I miei gusti in campo maschile sono molto difficili. Sul piano di Frankie metterei solo Stevenson, Huston e il commediografo Sherwood ». La Bacall è l'ultima fiamma di Sinatra. Dopo la morte di Humphrey Bogart, di cui era grandissimo amico, Sinatra le è stato molto vicino. Il mese scorso, prima che Sinatra venisse in Europa per girare gli esterni del suo ultimo film, sono stati insieme quindici giorni in crociera sul Pacifico ed è ormai certo che si sposeranno. Lui grida di fare un occhio nero a chi lo scrive: ma tutte le

volte che sono passata dinanzi alla casa di Lauren in Holmby Hills, la sua automobile era dinanzi alla porta. Lei insiste col dire che è solo un buon amico: ma non ho mai visto una donna che parlasse con tanto entusiasmo di un buon amico e mi chiesse, con tenera curiosità, cosa significa in inglese questa frase italiana che Frankie le ripete spesso: « La mia adoratissima gatta ». Del resto, le fotografie più grandi che ho visto nella sua « living-room » sono quelle di Frank Sinatra; sopra il caminetto ce ne sono tre, di cui una con Humphrey Bogart. Il fatto che egli sia riuscito a conquistare una vedova fresca e raffinata come la Bacall non è casuale: il suo successo con le donne è quasi leggendario. « È il tipo che va ad un party con la Novak e ne esce con la Dietrich », dice un suo amico. « Cambia le donne come la cravatta », dice un altro. « Talvolta mi chiedo se non le sceglie col criterio di accompagnarle al colore della cravatta ». (Sinatra ha cinquemila cravatte. Casanova non arrivò a tanto). È risaputo che quando lavorava alla M.G.M. attaccò al muro del suo camerino una lista coi nomi di celebri attrici da conquistare. Ad ogni conquista, egli spuntava il nome con una crocetta. Quando se ne andò, solo due nomi erano rimasti senza crocetta e non vi dico quali, affinché l'incertezza salvi l'onore di tutte le dive. Esistono centinaia di ragazze a Hollywood, New York ed altre decine di città d'America e d'Europa, che hanno sperimentato gli approcci di Sinatra, approcci che si dividono in due categorie: con le ragazze meno difficili, egli usa due dozzine di rose rosse e la cena con le candele; con le altre, l'atteggiamento del bambino impacciato. A tutte è capace di regalare, dopo un bacio, un'automobile. Ma le pianta dopo pochi appuntamenti. Eppure tutte sostengono di essere ancora innamorate di lui e la ragione è che « egli è l'unico uomo

Continua alla pagina 47

«The Pride and the Passion» il film del cannone



Una scena del film «The Pride and the Passion», prodotto e diretto dall'indipendente Stanley Kramer. Il film, a colori, si svolge ai primi dell'Ottocento e narra le gesta di un gruppo di partigiani spagnoli che si ribellano alla occupazione francese e cercano di raggiungere la città di Avila, roccaforte dei nemici, con un grosso cannone rubato agli stessi francesi. La marcia dei ribelli e del cannone attraverso la Spagna finirà con la conquista di Avila da parte degli spagnoli.



Frank Sinatra, Sofia Loren e Cary Grant, i tre protagonisti del film. Sinatra sostiene il ruolo del capo partigiano. La Loren è Juana, la sua ragazza. Cary Grant è l'ufficiale inglese che si trova a fianco dei ribelli nella marcia verso Avila e si innamora di Juana.



Il regista di «The Pride and the Passion», Stanley Kramer: volle Sofia Loren come interprete dopo averla vista nella «Donna del fiume».

HOLLYWOOD DAL BUCO DELLA SERRATURA

Continuazione dalla pagina 45

che mi abbia capita». Non è forse vero che Ava Gardner ha esitato alcuni anni prima di chiedere il divorzio e che lo scorso luglio, quando venne a Hollywood con Walter Chiari, piantò il poverino per recarsi a cena con Frankie? E che dire di Nancy Barbato, la prima moglie, che non si risposò perché Frankie potrebbe sempre tornare? Se mai ci fu nella storia di Hollywood un uomo sconcertante, questo è Frank Sinatra. Se mai ci fu un attore capace di farsi adorare senza meritarselo sempre, questi è Sinatra. Quando, mesi addietro, morì il proprietario del Mocambo, Sinatra rinunciò a tutti gli impegni per cantare gratuitamente nel night-club e rimettere così in sesto le finanze della vedova. Per venti giorni entrò al Mocambo fu impossibile: la gente veniva anche da Città del Messico e da Montreal. «Uno dei nostri camerieri aveva l'esclusivo compito di rispondere alle telefonate interurbane della gente che prenotava un tavolo», mi dice il direttore. «Impazzivamo. Provammo ad aumentare i prezzi; solo il coperto costava dieci dollari. Non servi a nulla».

Probabilmente sono proprio la sua insolenza e la sua dolcezza ad alimentare la sua vena di attore drammatico e, di conseguenza, a renderlo così popolare. Sinatra non è un uomo, è cento uomini; con tutti i pregi e i difetti di cento uomini insieme. C'è un Sinatra generoso e un Sinatra crudele, un Sinatra gioviale e un Sinatra da prendere a ceffoni, un Sinatra devoto alla famiglia ed un Sinatra libertino. (È capace di piantare tutte le donne più belle del mondo per guardare la TV insieme ai suoi figli. Sorveglierà scrupolosamente la primogenita Nancy che ora ha diciassette anni e si fa corteggiare dai ragazzi, accompagna il secondogenito Frank dal parroco perché non si faccia mettere la brillantina nei capelli. Gli si riempiono gli occhi di lacrime quando parla di Tina, che ha nove anni, o guarda la medaglia d'oro che essa gli ha regalato con questa dedica: «Pa', noi ti amiamo da qui all'eternità»). Alcuni lo chiamano «The man with the golden charm» (l'uomo dal fascino d'oro). Altri lo chiamano il mostro. Nessuno può indovinare quale sia, di qui a dieci minuti, il suo umore. La sera in cui venne alla «prima» del film *The Pride and the Passion* era garbatissimo, posava ubbidiente per i fotografi. Dopo il film ci fu un «gala-dinner» e lui venne al nostro tavolo dove c'era anche la Loren e mi spiegò che non bisognava fraintenderlo, si vede che quel giorno, quattro anni fa, era nervoso, ma lui è «a simple guy», un giovanotto alla buona. Due giorni dopo, lo incontrai in un teatro di posa e fece finta di non vedermi. Ma la sera stessa lo rividi da Romanoff's e mi salutò con lo stesso entusiasmo con cui avrebbe salutato una ex-moglie.

SULLA TERRAZZA DELLA CASA SINATRA STUDIA LE STELLE

SICCOME uno dei suoi vezzi preferiti è regalare gioielli agli amici, vi sono in America alcune decine di persone che posseggono un accendisigari d'oro con questa incisione: «Al mio più caro amico, non ti dimenticherò mai, Frankie», e a metà di queste persone Sinatra non rivolge più la parola. Malgrado i suoi mutamenti di umore, quando odia, odia senza riserve. Ed infinita è la lista delle persone che non può soffrire. Lo scorso dicembre debuttò al Copacabana. La folla si estendeva per due chilometri oltre la porta del locale, per strada erano stati impiantati i microfoni. Tutti si aspettavano che aprisse lo spettacolo con una frase festosa. Invece disse, alludendo ad una giornalista non più giovane che lo aveva criticato: «Dorothy Kilgallen non è qui stasera. Suppongo che sia andata a comprarsi un nuovo mento». Una frase che il suo sostenitore e «columnist» Luis Sobol definì «infame e senza scuse». Un altro che gli sta sullo stomaco è Marlon Brando, col quale lavorò insieme nel film *Guys and Dolls*, e del quale dice: «È un rompiscatole e l'attore più gignone del mondo». (E Marlon Brando risponde: «Quando Sinatra morirà e andrà in Paradiso, la sua prima preoccupazione sarà di cercare il Signore e urlare perché lo ha fatto calvo»).

Tutti sanno che è amico di gangsters come Joe Fischetti. Quando arrestarono un famoso bandito, questi aveva il numero telefonico di Sinatra sul suo taccuino. («Ebbene? È amico mio», rispose il bandito). Ma è amico anche di intellettuali integerrimi come Stevenson: durante le campagne elettorali si batte per lui come un leone. Viaggia col suo manager Vic Sanicola, un ex-pugile di origine siciliana che all'occorrenza fa a cazzotti per lui (Frankie vanta molto i suoi pugni, ma non si batte con molto successo, sebbene sia coraggioso, perché non è forte). Però si farebbe ammazzare per difendere un negro. Lo si vede spesso in compagnia di negri, è lui che ha lanciato il cantante Sammie Davis jr.; e questo è uno dei lati più simpatici del suo carattere. Si capisce perfino perché fra i vari Clubs Frank Sinatra sparsi in America ve ne sia anche uno che si chiama Society of Swooning Sinatra Slaves (Società sospirante delle schiave in deliquo per Sinatra) presieduta da una madre di famiglia che si chiama Gloria Tishkoff, abitante a Los Angeles. E si capisce perché, alimentato da una simile leggenda e sostenuto da un simile entusiasmo, oggi egli sia il divo più popolare d'America.

Sinatra lavora da vent'anni nel cinema, ma la sua gloria come attore drammatico è recente: risale al film *Da qui all'eternità*, dove recitò la parte del soldato Maggio per soli 10.000 dollari. Da allora è difficile che gli facciano interpretare ruoli in cui deve anche cantare. Dice Stanley Kramer, che lo ha diretto in *The Pride and the Passion*: «Secondo me, vale più come attore drammatico che come cantante. E Dio sa se è un buon cantante. Quando sente una parte, non c'è bisogno di spiegarli quel che si vuole perché lo capisce da sé. Mette l'intelligenza nella recitazione: il che è molto raro in un divo». Inoltre è un critico spietato di se stesso. Mentre assistevamo alla proiezione del film, lo guardavo con la coda del fischietto: si mordeva le unghie, scoteva la testa, annuiva. «Questo va male», diceva, «questo è sbagliato», e: «Come ho fatto a non accorgermene». Durante la lavorazione di *Pal Joey* gli ho visto ripetere una scena ventisei volte. Si trattava solo di scivolare sui ginocchi su un trampolino di plastica in fondo al quale lo aspettavano, in seducentissime pose, Rita Hayworth e Kim Novak. Il regista diceva: «Va bene, Frankie. Basta». E lui: «No, che non va bene. Sì, buono, lo devo ripetere». Smise solo quando gli si spaccò la camicia che era inzuppata di sudore.

Se lo scrupolo e la bravura devono essere compensati, si merita anche d'essere l'attore forse più pagato di Hollywood, e d'essere, insieme a Bing Crosby, uno dei più ricchi. Oltre alla propria Casa produttrice, Sinatra possiede due Case di dischi, una quantità di case da gioco e di alberghi a Las Vegas, una trentina di cavalli da corsa, alcuni pozzi di petrolio, molti ristoranti: il Villa Capri, sul Sunset Boulevard, è suo; e così le succursali del Villa Capri, e così La Rue che possiede in società con Louella Parsons. La sua casa, in Coldwater Canyon, a Beverly Hills, è una delle più belle di Hollywood. Sorge in cima ad una collina, isolata dal resto del mondo attraverso un cancello col controllo elettronico. «Se non siete invitati ci potete arrivare solo con l'elicottero», dice l'architetto Paul Williams che l'ha costruita. È tutta in bianco e nero, i suoi colori preferiti, piena di comandi elettrici come una casa del Duemila. Fino a quando non avrà sposato Lauren Bacall, Sinatra ci vive solo con un servo filippino, Mariano, ed un telescopio. A notte, chi si avventura per Coldwater Canyon sorprende spesso sulla terrazza della casa un omino in maniche di camicia che studia le stelle. È Frank Sinatra, il numero uno di Hollywood.

Se Sinatra è il Rodolfo Valentino del 1957, il Grande Amante di Hollywood, William Holden è invece il Mr. Babbitt dello schermo: il maschio seducente e sicuro che il cinquantà per cento delle donne in America considera come Ideale di Marito. William Holden è il capostipite degli uomini in grigio, «the men in grey fannel suit», come qui chiamano coloro che ci tengono a fare una vita normale. Categoria alla quale appartengono, per esempio, Gleen Ford (che da diciotto anni è sposato alla medesima donna, Eleanor Powell, e il cui hobby consiste nel coltivare pomodori), Gregory Peck, Charlton Heston e Burt Lancaster. Di William Holden non si conoscono stravaganze o avventure eccezionali. Ha un numero limitato di cravatte, si veste come un professore di liceo, è sposato da quindici anni con Brenda Marshall, attrice, che conobbe nel 1938 quando non era nessuno. Brenda, che per lui divorziò e abbandonò la carriera, è anche la sua prima moglie. Holden è insomma quel che si chiama «un tipo comune»: le agenzie di pubblicità potrebbero sceglierlo come modello di maschio americano per una di quelle réclames in carta patinata che esaltano un succo di pomodoro o una speciale marca di sigarette. È atletico, sì. Bello, sì. Ma la sua faccia e la sua figura hanno la curiosa neutralità di una fotografia composta dalle fotografie di tutti gli attori famosi di Hollywood.

WILLIAM HOLDEN VENDITORE DILETTANTE DI «600»

QUALCUNO ha definito il suo volto come «una carta geografica degli USA: con tutte quelle linee perpendicolari e parallele». Infatti, negli ultimi anni, la sua fronte s'è incisa di qualche ruga, le sue guance sono divenute appena cadenti, come si conviene ad un uomo che tocca i quaranta; ma questo è proprio quel che ci vuole per contentare i produttori e le donne d'America. I «press-agents» si affaticano inutilmente a dipingerlo in modo pittoresco. Inventano ad esempio che gli piace il pericolo e, allo stesso modo in cui camminava sulla sottile spalletta di un ponte quand'era bambino, ora è capace di restare due minuti sott'acqua: senza respirare e nel cuore dell'inverno.

In realtà, l'unica impresa eccitante del signor Holden mi è stata narrata dal regista, Joshua Logan: un giorno, mentre discuteva una scena, Holden saltò sul davanzale di una finestra al venticinquesimo piano e, reggendosi con la destra ad un cornicione, si mise a spenzolarsi nel vuoto, per sgranchirsi un po'. Il suo hobby più temerario è abbastanza comune tra gli uomini in grigio d'America: gli piace pilotare l'aereo e correre in automobile. Possiede un

aereo da turismo e quattro macchine da corsa. A mezzanotte, è facile vederlo passare a bordo della Ferrari sulla strada che porta al Gran Canyon o a Palm Springs. Guida anche a duecento all'ora: il che gli permette di fare una audace collezione: le multe per eccesso di velocità. Quando non guida, sta negli uffici della Fiat, dove aiuta Gregorio Bernardini, concessionario della ditta italiana, a vendere le «Seicento». Bernardini mi ha detto che, qualche settimana fa, Holden è riuscito a vendere sei automobili di fila; divertimento abbastanza borghese per un divo, considerando che lo fa senza trarne profitto. (Non pensiamo che lo faccia perché possiede, come mi dicono, qualche migliaio di azioni della Fiat).

La sua vita sentimentale è priva di scandali. Non mi risulta che *Confidential* si sia occupata, sia pure alla larga, di lui. Si parlò di un flirt con Grace Kelly: se gli piace una donna, non chiude certo se sua moglie lo volesse. Gli piace invece fare quattrini, che, al contrario di Sinatra, spende giudiziosamente: voleva impiantare per primo il cinema Drive-in in Italia e c'è rimasto molto male quando ha saputo che altri erano arrivati prima di lui. Come tutti gli americani della classe media, gli piace viaggiare. È stato dappertutto, fuorché in Russia e in Groenlandia. Dopo ogni viaggio, appunta scrupolosamente una bandierina sulla carta geografica per dimostrare a se stesso che è stato anche laggiù. Fa collezione di francobolli. Il problema razziale non gli turba il sonno. Ho l'impressione che trovare un negro spalla a spalla in un bar gli dia un po' di fastidio. È un membro fedele del Sindacato attori e, naturalmente, iscritto alla American Federation of Labor, organizzazione anti-comunista. Non ama Arthur Miller; nel suo conformismo ritiene giusto che l'America abbia trovato a ridire sul fatto che Ingrid Bergman aspettasse un figlio da Rossellini prima di ottenere il divorzio da Lindstrom. Non lo si vede mai, dico mai, ad una première o ad un cocktail. Abita ancora nella casa di San Fernando Valley che comprò all'inizio della carriera. La casa è in stile coloniale inglese, ha le pareti bianche, il tetto di ardesia, ed è arredata in stile rustico, con cauta eleganza. Intorno ci gira un gran prato e in mezzo al prato c'è una piscina rettangolare, che Holden si vanta di avere costruito per soli cinque milioni di lire italiane.

C'È UN PREMIO PER CHI SPIEGA IL FASCINO DI BRYNNER

SONO andata a trovarlo, a casa sua, una domenica pomeriggio e l'ho sorpreso mentre faceva il bagno in piscina insieme alla moglie. I due figli maschi, in «blue jeans», giocavano col cane, sul prato. Veronica, la figlia che Brenda ha avuto dal primo marito e che ora ha vent'anni, era invece a New York. Insomma, un quadretto come capita spesso di vedere la domenica pomeriggio in California. Holden (che già conoscevo) non parve affatto sorpreso dalla mia indiscrezione. Chiese a Brenda di darmi un costume e, dopo il bagno, mi offrì il whisky nella «living-room». Un perfetto padrone di casa. L'unica cosa insolita era il suo abbigliamento. Sopra le mutandine da mare teneva solo un asciugamano di spugna. Era scalzo e a torso nudo. Brenda, una signora piccola e magrissima, coi capelli già grigi, lo guardava con adorazione, come se non lo avesse mai visto. Io, con molto interesse, e simpatico, cordiale, un po' diffidente come tutta la gente di Hollywood che trema di fronte a un giornale. Diceva: «Non mi piace Hollywood. Non mi piace mescolarmi alla gente del cinema. Il mio ideale è diventare un uomo di affari». Si lamentava delle tasse: il novanta per cento dei suoi guadagni vengono assorbiti dalle tasse e questo lo costringe a scappatoie estenuanti. Mi parve animato da una falsa modestia. Diceva: «Io lo so di non essere un grandissimo attore; per esempio, non riuscirei a far del teatro. Però mi sono specializzato nel cinema e questo mi permette di essere un buon attore del cinema. Noi americani crediamo molto alla specializzazione ma, quando siamo specializzati in qualcosa, facciamo quella cosa con un certo decoro». Disse anche di non avere tormenti: la sua vita gli piace com'è. Non potrebbe desiderare di più.

A dire il vero, nessun personaggio del cinema americano porta l'uniforme del successo con la quieta distinzione di Holden, «the boy next door», il ragazzo della porta accanto, che non pensava nemmeno a diventare un attore. Suo padre era un agiato commerciante di concimi dell'Illinois, sua madre una insegnante delle scuole elementari. Lui studiava chimica per intraprendere la carriera universitaria. Fu scoperto da un «talent-scout» della Paramount quando era allievo del Pasadena Junior College e recitava in una commedia scolastica, con baffi e barba finta. Al «talent-scout» piacque la sua voce e i suoi muscoli. Lo invitò a strapparsi la barba e dietro la barba c'era l'affascinante sorriso che sappiamo. Di qui l'invito a fare un provino. Il giovanotto rispose: «Sorry, domani ho un esame». Si presentò, quasi per scherzo, dopo l'esame. E lo presero subito, regalandogli un nome. Il suo era William Franklyn Beedle: un sem-

Continua alla pagina seguente



Un'altra scena di «The Pride and the Passion». I partigiani spagnoli fanno avanzare il cannone nel fango. Sono visibili Frank Sinatra e Sofia Loren. Il vero protagonista del film è il cannone; per trasportare il quale periscono molti spagnoli. Il film termina con la morte in battaglia di Juana e del capo partigiano.



Una scena spettacolare. Il cannone, spaccatosi contro una roccia nel guado di un fiume, è stato portato dentro una chiesa per essere riparato di nascosto. Per portarlo fuori dalla chiesa i ribelli lo nascondono sotto un carro che trasporta le immagini religiose durante un'imponente processione, alla quale partecipano gli stessi francesi.

Hollywood dal buco della serratura

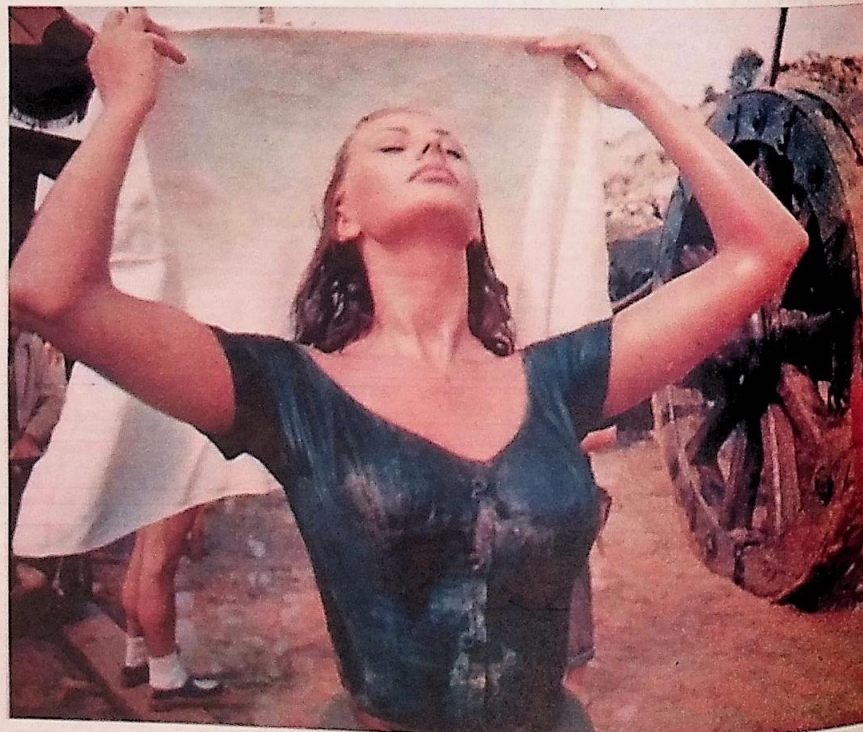
Continuazione dalla pagina precedente

brava il ronzo di una zanzara». William Holden era quello di un famoso e vecchio giornalista. Press'a poco come chiamare Mario Missiroli un attor giovane che debutta a Cinecittà.

Il giovane Holden guadagnava cinquanta dollari la settimana: una miseria. Il suo primo film si chiamò *The golden boy*; era diretto da Mamoulian, aveva come protagonista principale Barbara Stanwyck e procurò al «golden boy», che interpretava la parte di un pugile-violinista, un forte esaurimento nervoso. In seguito, fece una ventina di «westerns», quasi tutti con Glenn Ford, e poi andò in guerra come pilota. Quando tornò aveva trentadue anni. Si presentò alla Paramount e il poliziotto di guardia lo respinse dicendo che non aveva mai sentito parlare di lui. Passarono sette mesi prima che gli affidassero ancora partecine di cow-boy. Aveva la faccia troppo pulita per fare qualcosa di più. Un giorno, mentre Holden faceva la spesa al Farmer Market, una donna gli disse: «Giovannotto, lei dovrebbe darsi al cinema. Assomiglia ad Alan Ladd». Holden deve la sua fortuna al fatto che Montgomery Clift rifiutasse la parte a fianco di Gloria Swanson nel *Viale del tramonto*. Non la voleva nessuno, questa parte, e Billy Wilder scelse lui. Subito dopo, la fama di Holden esplose come una bomba. Da allora non ha interpretato un solo film che non abbia avuto successo: *Stalag 17* (che gli procurò un Oscar), *La vergine sotto il letto*, *Fuga da Forte Bravo*, *Sabrina*, *La ragazza di campagna*, *I ponti di Toko-Ri*. L'amore è una cosa meravigliosa, *Pie Pie*. Oggi Holden si permette di rompere il più lungo e vantaggioso contratto che mai sia stato fatto a un attore dalla Paramount. Altri studios gli hanno offerto posti di responsabilità. «Il giorno in cui smetterò di recitare, ne accetterò uno», dice Holden. «La mia faccia si addice alla scrivania».

L'uomo la cui faccia non si addice alla scrivania è invece colui che gli americani indicano come «The self-made Mistry Man», l'uomo del mistero che si è fatto da sé, e di cui non si sa nulla di preciso; né il

Continua alla pagina 51



Sofia Loren in una scena del film. Questo è il secondo film americano della Loren. (Il primo fu «Il ragazzo sul delirio», diretto da Negulesco). «The Pride and the Passion» è stato presentato a Hollywood quest'estate. È un film di produzione indipendente. La Loren ha girato a tutt'oggi in America quattro film.



Sofia Loren in due scene del film. La Loren è la protagonista femminile del film e vi recita la parte di una partigiana combattuta fra due amori: quello per il capo dei ribelli (Frank Sinatra) e quello per l'ufficiale inglese (Cary Grant). È una parte molto importante, anche per la popolarità di cui godono gli altri due protagonisti.



HOLLYWOOD DAL BUCO DELLA SERRATURA

Continuazione dalla pagina 48

nome, né l'età, né il colore dei capelli. Lui dice di chiamarsi Yul Brynner, di avere i capelli neri e trentacinque anni. Però ne confessava trentasette all'epoca in cui girava *I Dieci Comandamenti*, vale a dire nel 1955, e trentasette quando, un anno dopo, girava *Anastasia*. Cameron Shipp, che gli ha dedicato una lunga biografia su *Redbook*, il mensile per giovani-adulti, dice: «Da quando lo conosco, mi ha raccontato almeno sei versioni sulla sua nascita ed io credo a ciascuna delle sei». Una di queste versioni lo vuole nato in Russia, cresciuto in Romania, educato in Cina, studente a Parigi, acrobata non so dove, figlio di padre mongolo e di madre zingara. Ma io temo che sia nato in Svizzera, da padre svizzero e madre svizzera, e sia cresciuto in una fabbrica di orologi: tanta è la precisione che centellina raccontando delle frottole.

Brynner è un personaggio a parte nel mondo di Hollywood. Come gli altri due è diventato famoso alle soglie della maturità, però senza fare una virgola di sforzo. Gli sono bastati appena due film per allinearsi fra i Big Ten, pochi di più per allinearsi fra i Big Three. Molti si chiedono perché. È un grande attore, d'accordo, e s'è meritato il suo «Oscar». Ma possiede davvero quel fascino di cui tutti parlano? Un giornale inglese ha indetto un referendum per stabilire in che cosa consista il suo sex-appeal, offrendo un premio a chi è in grado di spiegarlo. Senza avere alcuna speranza di vincere quel premio, credo di poterlo spiegare: Brynner è il divo per eccellenza, il divo più divo che Hollywood abbia mai avuto dopo la Garbo. Egli è, fra gli uomini, ciò che la Garbo fu tra le donne: con tutta la civetteria, la illogicità, la falsa inaccessibilità che distingue un divo da una persona normale. Non si fa amare e odiare come Frank Sinatra. Non si classifica come William Holden. Si esibisce nella recitazione perpetua di un personaggio: quello di Yul Brynner. Dice: «Le stars devono capire che non sono creature qualsiasi. È necessario che esse appaiano alla folla il più possibile misteriose e remote».

A questo «credo» Yul Brynner, che tiene moltissimo alla pubblicità dichiarando di odiarla, ha dedicato buona parte della sua vita, come la sua ingenua collega Jayne Mansfield. Nessuno è più bravo di lui nel mistificare il prossimo e «glamorizzare» se stesso. Sfugge il volgo (come la Garbo), si circonda di segreti (come la Garbo), si lamenta che la vita è triste

(come la Garbo). E non importa se, alla chetichella, egli conduce una vita assolutamente banale: con una moglie (Virginia Gilmore, ex-attrice), un figlio di dodici anni, una casa dove ci si alza alle cinque e si va a letto alle nove e si mangiano bistecche e insalata per non ingrassare. La sua immaginazione è tanto fervida che riesce a suggestionare perfino gli scettici. Egli fa dubitare di tutto: perfino che esista.

Confesso che questo dubbio mi ha sfiorato più volte fino al giorno in cui lo incontrai, in carne ed ossa, nel teatro di posa della M.G.M. dove stava girando *I fratelli Karamazov*, diretto da Richard Brooks. Se ne stava rincantucciato col suo cranio lucido e bianco, e fumava una sigaretta lunga come la bacchetta di un direttore d'orchestra, fissando con sguardo intenso la punta dei suoi stivali. Qualcuno mi presentò. Chinando appena la testa, Yul Brynner mi chiese perché fossi «in quell'orribile luogo». Aveva una voce baritonale, quasi cavernosa. Risposi che volevo conoscerlo. Mi parve che apprezzasse il pensiero perché il suo volto rotondo, anzi grassoccio, si distese in un lieve, amaro sorriso. Mi offrì una delle sue sigarette. I suoi occhi mi scrutavano cupi, quasi a carpire un segreto di spie. Notai che aveva ciglia setose e ricurve come quelle di una donna. Mi accese la sigaretta, con lentezza studiata. La sua bocca cicciuta soffiò sul fiammifero. Fu un soffio violento e delicato insieme. Deluderei il signor Brynner se scrivessi che non mi procurò un dolcissimo brivido. Non me lo procurò.

Brynner mi parlò del suo prossimo film, *Il bucaniere*, di cui sarà anche regista, per la produzione di De Mille. Mi accennò alla sua carriera di acrobata, alle sue cinquantasette fratture (ed io lo guardai meravigliandomi che fosse intero, ma lui ripeté, inesorabile: «Cinquantasette»), alla sua esperienza di palcoscenico, a Georges e Ludmilla Pitoëff, ai suoi studi alla Sorbona, alla sua amicizia per Cocteau. Mi disse che Cocteau gli aveva dato un consiglio: «Quando diventerai un divo, ricordarti che il pubblico non deve pensare che vai al lavabo». Yul Brynner tacque un poco, poi disse: «Noti che disse quando, non se. Jean mi spiegò con quelle parole il modo di procurarsi il successo. Il compito di un attore è innanzitutto quello di creare illusioni. Inorridisco quando vedo la fotografia di una diva che frigge le uova o di un divo che annaffia i fagioli. Io non voglio che il pubblico sappia come mi lavo, e come

dormo. Se vogliono sapere qualcosa di me, paghino il biglietto del teatro o del cinema». Poi disse: «A lei, però, voglio dire qualcosa. Non è vero che sia calvo come si insinua. Se voglio, posso farmi crescere i capelli fino alla cintura». Lo disse con molta convinzione, senza ridere nemmeno un po', e immediatamente ricordai di non avere mai visto ridere a gola aperta Yul Brynner, e gli chiesi perché. Yul Brynner disse: «Mia cara, ridere mi dà fastidio come piangere. La vita è troppo triste perché possiamo permetterci di ridere». Aggrottai la fronte: mi sembrava di aver letto da qualche parte la medesima frase. Rammentai più tardi che essa venne attribuita, vent'anni fa, a Greta Garbo. Yul Brynner parve intuire la mia diffidenza. Aggiunse: «No. Voglio farle un regalo. Non rido perché sono timido e mi vergogno. Sono la persona più timida che mai le capiterà di incontrare. Quando vedo la gente, vorrei nascondermi sotto un tavolo come un bambino». Lo disse in tono sincero e con una faccia così buona che improvvisamente mi apparve per quello che è: un bravo uomo che dura fatica a dire bugie. Poi, pentito, si alzò di scatto, si inchinò leggermente e sparì, dietro una tenda, come il mago Bakù.

Non lo avevo mai visto in piedi fuorché nei brevi secondi che precedettero la sua dissolvenza. Il nuovo idolo delle americane è quasi basso, ha le spalle un po' curve e le gambe un poco (solo un poco) arcuate. Ci metto la testa se non ha passato da tempo i quaranta. Come dicevo all'inizio, il cinema americano è nelle mani di uomini con le tempie grige. Senza fare offesa a nessuno, definirei questo periodo come il trionfo della mezza età. Gli eroi di Hollywood sono oggi uomini fra i quaranta e i cinquanta e, perfino, fra i cinquanta e i sessanta. Oltre ai Tre Grandi trionfano indisturbati: James Mason (51), John Wayne (57), Gary Cooper (58), Clark Gable (57), Tyrone Power (46), Spencer Tracy (61), Robert Taylor (48), James Stewart (50), Cary Grant (53), tutta gente che recita parti di amoroso a fianco di attrici sotto i vent'anni. «Oggi per sedurre le ragazze ci vuole una motocicletta ed un paio di blue-jeans», mi disse malinconicamente Cary Grant. Ma fu una imperdonabile civetteria. Sapeva benissimo che non è vero. I giovani in motocicletta e in «blue jeans», che hanno dato a Hollywood il New Look, dovranno combattere molto per sconfiggere questi resistenti seduttori.

8. (Continua)

Oriana Fallaci